

La famiglia e il servizio educativo

Il servizio educativo nei campi estivi, a cui in queste settimane iniziamo a prepararci, come ogni anno ci sollecita a un momento di riflessione comune. “Cosa dobbiamo fare tutti? Prendere coscienza di questa situazione storica nuova del mondo” (*Lettera di La Pira a Pino* del 1968). La metodologia a cui ci ispiriamo si nutre e si alimenta, infatti, della riflessione e del confronto fra noi sugli scopi e le attenzioni necessarie nell’impegno educativo. In questa prospettiva abbiamo scelto di soffermarci in questo numero di *Prospettive* sulla relazione tra le famiglie ed il servizio educativo che ci vede impegnati verso i più giovani. Vogliamo in questo modo avviare un percorso di riflessione comune che ci aiuti a comprendere come, giovani e adulti, possiamo sempre meglio metterci a servizio dei più piccoli e delle loro famiglie.

“La famiglia cristiana offre una rivelazione e una realizzazione specifica della comunione ecclesiale; anche per questo motivo, può e deve essere chiamata “Chiesa domestica”” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, § 2204). La famiglia ha una missione che non si limita all’educazione dei figli, anche se questo è un momento fondamentale: essa infatti può aprirsi, diventare sale nel mondo e per il mondo, essere appunto espressione “domestica” di una comunione più grande. In questo senso, come il sacerdote, gli sposi sono partecipi dello stesso mistero d’amore: come tali, sono “segno” e rispondono alla vocazione di edificare il Regno e di costruire un mondo giusto. Nella società questa presenza edifica e rinsalda la coesione sociale proprio nella misura in cui le relazioni fra gli sposi sono solide, fondate sulla fede e aperte alla società. Gli sposi però sono chiamati ad impegnarsi direttamente nelle difficoltà umane e sociali che le si pongono innanzi.

In questi ultimi anni, alla luce di queste riflessioni, abbiamo cercato di coinvolgere sempre di più le famiglie che gravitano attorno alla nostra attività educativa, attraverso una loro collaborazione diretta alla realizzazione dei campi estivi. Crediamo che la testimonianza concreta di famiglie che vivono il campo a fianco dei giovani sia fortemente educativa: esse infatti trasmettono con l’esempio la propria dimensione di

Ricordando don Giuseppe Dossetti

Per ricordare e riflettere sulla figura di don Giuseppe Dossetti - in occasione del centesimo anniversario della sua nascita - pubblichiamo all'interno un'ampia sezione a lui dedicata (pag. 14)

ALL'INTERNO
CALENDARIO DEI
CAMPI ESTIVI

PROSPETTIVE

foglio di collegamento degli amici della "vela", e del

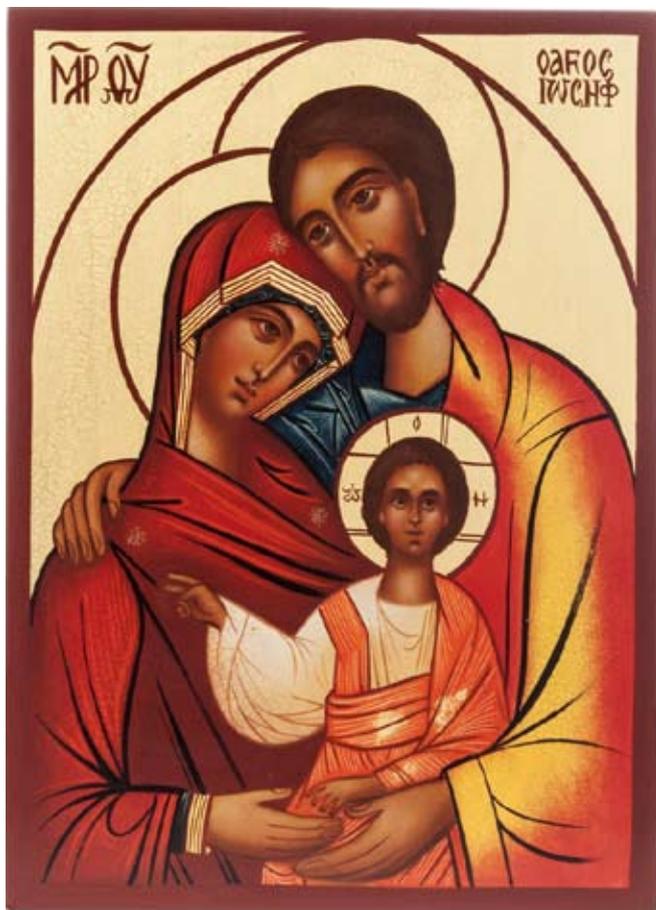
servizio, attraverso lo stile di vita, le relazioni e le scelte quotidiane. Ad ogni famiglia è chiesto un impegno secondo le proprie peculiarità, i propri carismi e i propri percorsi di vita, affinché la loro esperienza sia messa a disposizione dell'impegno educativo che l'Opera si propone nei confronti dei più giovani. Il contributo alla buona riuscita organizzativa e la partecipazione ai momenti di gruppo e di gioco sono nutriti dal cammino della propria vita sponsale, e ciò diventa di stimolo per l'impegno educativo dei giovani che frequentano i campi estivi.

Accompagnare i giovani ("custodirli con bontà e tenerezza", per usare le parole di Papa Francesco) significa curarne non solo la loro crescita personale, ma accompagnarli anche nelle relazioni che essi costruiscono all'interno delle loro stesse famiglie. Ci appare dunque necessario porre sempre più attenzione al rapporto con i genitori che ci affidano i loro figli, affinché il nostro sia un servizio attento anche nei loro confronti: un servizio ai giovani e alle loro famiglie. Questo ci interroga e ci pone un compito impegnativo di relazione e di comprensione verso le realtà familiari di provenienza, di cui molto spesso

conosciamo poco. L'obiettivo è accrescere e approfondire la relazione con le famiglie dei giovani che partecipano ai campi, sempre con attenzione e rispetto delle dinamiche familiari, chiedendo un aiuto ed un sostegno a partire dalla fase di preparazione, affinché le caratteristiche formative dell'esperienza dei campi siano il più possibile comprese e condivise. Il dialogo reciproco, in questo quadro, ci appare davvero come un'occasione ricca e feconda, affinché i ragazzi e le ragazze siano accompagnati, da genitori ed educatori, a vivere un'esperienza che li aiuti a crescere integralmente, ben consapevoli che l'esperienza del campo è sempre limitata nel tempo: vuole essere una "scuola di vita", ma di una vita da vivere in pieno nelle proprie comunità, nei contesti ordinari, nelle relazioni quotidiane.

Il tema della famiglia, infine, nell'attuale complessità sociale, ci richiama a porre una decisa attenzione al percorso formativo dei giovani che si avvicinano all'età adulta, educatori e non. Ci appare necessario essere ancora più attenti al percorso di formazione delle giovani famiglie: una casa da fondarsi sulla roccia, alla luce del messaggio del Vangelo. Partendo dalla testimonianza semplice ed efficace delle famiglie che si impegnano per la realizzazione dei campi, vogliamo accompagnare maggiormente le giovani coppie di fidanzati, affinché nel loro cammino trovino occasioni formative per confrontarsi e crescere assieme, anche prima del momento in cui decidono di sposarsi. Il fidanzamento, tempo prezioso e irripetibile durante il quale i giovani gettano le basi per il proprio progetto futuro, costituisce davvero l'occasione di un'ulteriore e specifico "mettersi accanto" nell'ottica del servizio educativo.

E' dunque davvero prezioso il contributo attento e delicato di tutte quelle famiglie che negli anni hanno frequentato i campi a La Vela e a Il Cimone. La loro presenza arricchisce e accompagna, come testimonianza viva, il servizio educativo dei tanti giovani che in questa estate si dedicheranno ai loro fratelli più piccoli. L'esempio di queste famiglie sarà il primo momento educativo di relazione con Dio e con i fratelli: una relazione viva e vivificante, che i campi estivi vogliono trasmettere come centro della crescita integrale e che trova nella famiglia il primo vero contesto educativo.



Icona russa raffigurante la Sacra Famiglia

La crisi come riflessione: la famiglia e la nuova società

Pubblichiamo una riflessione di due coppie che si impegnano a servizio di altre famiglie. Abbiamo chiesto loro un contributo sul tema della famiglia e delle nuove sfide che essa è chiamata ad affrontare in questo tempo.

“Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento” (Mt 5,17)

E' innegabile che una crisi che investe la famiglia e l'istituzione del matrimonio ci sia davvero. Dati statistici inequivocabili sulla bassa fiducia nel matrimonio si incarnano sempre più spesso in nomi e volti di coppie a noi vicine. Ci sembra anzi che tutte le comunità umane mostrino chiari segni di difficoltà: osserviamo lo sbriciolarsi dei partiti, la perdita della solidità dello Stato, la fragilità della Chiesa. Le nostre famiglie e tutte le forme di aggregazione sembrano oggi, più che in passato, sollecitate a scelte nuove e poste di fronte a trasformazioni repentine che l'uomo non sa ancora come condurre. Quale genitore della nostra età, cioè con figli diciottenni, può negare di essersi trovato in un ruolo educativo da inventare quasi completamente? I nostri figli vivono “nei” social network, che dovevano essere ancora inventati quando noi stavamo crescendo; guardano a modelli del maschile e femminile molto diversi dai nostri; non hanno mai visto le frontiere europee e sono costantemente in contatto con molte culture diverse; hanno uno sguardo molto incerto sul loro futuro lavorativo ed economico, e molti altri esempi ancora si potrebbero aggiungere.

La persona oggi vive dunque in un tempo fatto di poche certezze, in una società priva di riferimenti e di valori diffusamente condivisi, e priva del “contenimento” che il rispetto degli stessi assicura: una società che ormai i media amano definire, molto efficacemente, “liquida” secondo la definizione del sociologo polacco Zygmunt Bauman.

Noi stessi ci rendiamo bene conto che non ci sono ricette da dare, né assicurazioni sulla vita da poter stipulare.

Se ci soffermiamo però sull'etimologia della parola crisi scopriamo che la sua derivazione dal verbo greco *Krino* (che significa separare, vagliare, scegliere) ci porta a rivalutare la sua accezione positiva. Crisi quindi come fase di discernimento, come tempo propizio in cui reinterrogarsi su cosa è per il bene e cosa produce il male, su cosa è motivo di senso e cosa no. I valori morali che per secoli, fino a un paio di generazioni fa, hanno governato persone e famiglie possono ancora farlo

solo se saranno pienamente voluti ed accolti nella libertà e nell'amore. Questo è certamente difficile, presuppone che ciascuno si senta perennemente in cammino, perennemente in ricerca, costantemente capace di valutare la reale coerenza dei suoi gesti con il suo desiderio di bene. Serve che l'adulto curi le parti immature di sé in modo da portare nella relazione non vuoti o frustrazioni da colmare, ma energia da condividere. Ci sembra insomma che il benessere della coppia e, conseguentemente della famiglia, sia saldamente correlato ad un sano sviluppo del singolo e che quest'ultimo possa avvenire in diversi ambiti. Uno è quello culturale: leggere, studiare, ascoltare, confrontarsi; uno è il cammino di fede, il confronto con la Parola; un terzo sono le nostre relazioni, la qualità dei nostri incontri, il desiderio e la volontà di creare legami che ci educino reciprocamente tra adulti e tra adulti e ragazzi. “L'uomo è rimedio per l'uomo” recita un detto senegalese.

La sfida, dunque, è la stessa che si trova davanti un artista: l'artista che vuole costruire la sua opera vaglia, studia, confronta, ascolta, ricerca nuove strade e alla fine ottiene un'opera d'arte. Ci pare che la famiglia oggi sia concepibile solo così, come “un'opera d'arte” (Marco Guzzi, *Formazione e Lavoro*, n.3/2010), una costruzione lenta, attenta, dove ogni “pennellata” è sofferta e pensata come nuovo passo verso il capolavoro finale, ovvero quel luogo di affetti, di attenzioni e di cura che contribuisce a costruire le radici e l'identità dei suoi componenti e li fornisce di ali, rimanendo un porto sicuro cui tornare; un'opera desiderata e voluta per la nostra realizzazione e offerta al mondo come parte della continua opera creatrice di Dio.

Essa, però, nella concretezza del quotidiano, non ci pare realizzabile in solitudine. E' necessario creare luoghi e occasioni perché le famiglie possano essere sostenute. Sia modalità istituzionali di sostegno, sia luoghi e occasioni informali in cui le famiglie possano aiutarsi vicendevolmente, non si sentano sole nelle difficoltà e trovino quel calore di cui l'umano ha bisogno.

**Paola Pezzini e Leonardo Boretti
Francesca Zattereri e Lorenzo Bottai**

Un progetto di vita insieme

“Quando un uomo e una donna diventano uno nel matrimonio non appaiono più come creature terrestri ma sono l’immagine stessa di Dio. Così uniti non hanno paura di niente”.

Giovanni Crisostomo

Queste parole di Giovanni Crisostomo ci hanno accompagnato il giorno del nostro matrimonio e le abbiamo scelte come impegno per la nostra vita di famiglia cristiana.

Riscriverle a distanza di un anno e mezzo fa emergere con nuova forza e nuova luce la loro bellezza, ma anche la fatica e la costanza che richiedono giorno dopo giorno affinché diventino realtà. Arrivare a sceglierle e soprattutto a viverle non è semplice: diventare una cosa sola è un percorso lungo, lento, ricco di momenti di gioia, ma anche di ostacoli che diventano piccoli se ad affrontarli siamo in due, uniti, pronti a sostenersi e a sacrificarsi l’un l’altro per poterli superare.

In tutto questo è fondamentale prepararsi ed allenarsi col tempo: a non chiudersi mai in se stessi, a non essere soli, a non sentirsi soli, a non vivere soli e a prendersi le proprie responsabilità. Il condividere esperienze di vita aiuta a crescere, poiché pone la persona a contatto diretto con gli altri, con il diverso e la fa mettere in discussione. Tutto ciò favorisce il discernimento e rende liberi di scegliere ciò che è giusto per la propria vita e di conseguenza per la propria famiglia.

Gli anni in cui siamo cresciuti all’Opera hanno rappresentato per noi tutto ciò: prima da ragazzi durante i campi scuola estivi, poi da più grandi durante gli incontri invernali e i martedì a Casa Gioventù, in cui abbiamo provato anche il peso di una responsabilità educativa e del servizio verso gli altri. Questo confronto ci ha permesso di crescere e di capire che ciascuna vita è importante, perché Dio l’ha pensata da sempre come un tesoro prezioso da tutelare e al tempo stesso da condividere. Abbiamo capito anche che quelle tante parole ascoltate in saloncino al Cimone d’inverno, le esperienze vissute fra le stradine della Vela, le riunioni fatte intorno al tavolo da ping pong in via Capponi e i tanti

momenti di preghiera in chiesa hanno significato qualcosa di importante, qualcosa che è ancora vitale perché è l’essenza di quel tesoro prezioso che è la vita.

E’ così che abbiamo iniziato a prender consapevolezza di questo valore e che può essere importante saper rinunciare a qualcosa, fare dei sacrifici, accettare anche situazioni che non riusciamo a comprendere fino in fondo, sapersi affidare. Ecco allora che pensando alla vita di coppia ci siamo resi conto che la propria persona è importante esattamente come lo è quella altrui, perciò è necessario imparare a guardare anche con gli occhi dell’altro, sentire ciò che l’altro sente attraverso l’ascolto, l’attenzione, la cura e il dialogo, senza mai però appiattire la propria identità. Ogni azione ed ogni scelta devono essere condivise affinché il rapporto cresca e l’ “io” si trasformi in un “noi”.

Ripensando al nostro percorso da fidanzati ci rendiamo conto che ci sono state delle esperienze e delle testimonianze, vissute singolarmente prima e in coppia poi, che hanno guidato il cammino che abbiamo deciso di intraprendere insieme e determinato le scelte che nel tempo



Benedetto XVI durante il VII Incontro Mondiale delle Famiglie che si è tenuto a Milano nel 2012

abbiamo fatto. Le nostre famiglie e le amicizie sono state fondamentali, così come le esperienze vissute all'interno dell'Opera. Quest'ultima ha rappresentato e rappresenta tuttora una palestra di vita in cui abbiamo imparato a condividere il tempo e lo spazio con ragazzi della nostra età, a confrontarci con persone diverse su temi importanti che riguardano la nostra vita cristiana, ad ascoltare, dialogare, prenderci responsabilità. Ma soprattutto l'Opera ha favorito la crescita della nostra fede... tutti elementi che sono alla base dei rapporti umani e lo sono ancora di più nel rapporto tra due persone che si scelgono e decidono di condividere e costruire un progetto di vita insieme, quale il matrimonio e la famiglia. Possiamo affermare con certezza come tutto ciò sia stato determinante; infatti la volontà di crescere insieme, di camminare

fianco a fianco, di saper rinunciare a qualcosa, di imparare ad ascoltare e di confrontarsi è stato ed è il frutto di tanti semi provenienti da esperienze di vita comunitaria, di preghiera e di volontà di realizzare e condividere un progetto di vita vero e autentico.

Chissà se mai riusciremo a non apparire più come creature terrestri e ad essere immagine stessa di Dio.. la strada è ancora lunga e siamo consapevoli che per arrivare a ciò è necessario rinnovare tale impegno e responsabilità giorno dopo giorno e che sicuramente l'immagine di Dio è già nel figlio o nella figlia che ci è stato donato o donata e che tra poche settimane sarà tra le nostre braccia!

Giulia e Francesco Rosadi

Buon Cammino, Papa Francesco!

Auguriamo al nuovo Pontefice un ricco e fecondo cammino alla guida della nostra Chiesa. All'avvicinarsi dell'attività estiva, intendiamo dunque far tesoro dell'invito di Papa Francesco a farci servitori l'un l'altro nel nome di Cristo Gesù.



“Questo è commovente. Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli. Pietro non capiva nulla, rifiutava. Ma Gesù gli ha spiegato. Gesù – Dio – ha fatto questo! E Lui stesso spiega ai discepoli: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come ho fatto io» (Gv 13,12-15). E' l'esempio del Signore: Lui è il più importante e lava i piedi, perché fra noi quello che è il più alto deve essere al servizio degli altri. E questo è un simbolo, è un segno, no? Lavare i piedi è: “io sono

al tuo servizio”. E anche noi, fra noi, non è che dobbiamo lavare i piedi tutti i giorni l'uno all'altro, ma che cosa significa questo? Che dobbiamo aiutarci, l'un l'altro. A volte mi sono arrabbiato con uno, con un'altra ... ma... lascia perdere, lascia perdere, e se ti chiede un favore, fatelo. Aiutarci l'un l'altro: questo Gesù ci insegna e questo è quello che io faccio, e lo faccio di cuore, perché è mio dovere. Come prete e come vescovo devo essere al vostro servizio. Ma è un dovere che mi viene dal cuore: lo amo. Amo questo e amo farlo perché il Signore così mi ha insegnato. Ma anche voi, aiutatevi: aiutatevi sempre. L'un l'altro. E così, aiutandoci, ci faremo del bene. Adesso faremo questa cerimonia di lavarci i piedi e pensiamo, ciascuno di noi pensi: “Io davvero sono disposta, sono disposto a servire, ad aiutare l'altro?”. Pensiamo questo, soltanto. E pensiamo che questo segno è una carezza di Gesù, che fa Gesù, perché Gesù è venuto proprio per questo: per servire, per aiutarci.”

Giovedì Santo - 28 marzo 2013, Santa Messa in Coena Domini, Istituto Penale per Minori di "Casal del Marmo" - Roma

A conclusione dell'attività invernale abbiamo chiesto ad alcuni giovani una riflessione sull'attività dei vari gruppi. Pubblichiamo di seguito i contributi dei gruppi Universitari e Lavoratori, Studenti e Adolescenti che approfondiscono i temi affrontati durante questi mesi di attività.

Orientare le cose del mondo secondo Dio

Una riflessione del gruppo Universitari e Lavoratori sul ruolo del laico cristiano oggi

Durante la tre giorni del gruppo Universitari e Lavoratori che si è svolta a Camaldoli dal 7 al 9 Dicembre abbiamo riflettuto sulla figura del laico, soffermandoci in particolare sui documenti del Concilio Vaticano II che riaffermano con forza che il laico è membro attivo e consapevole nella missione salvifica della Chiesa.

I laici, nella loro definizione generale, si caratterizzano come “l'insieme dei fedeli battezzati, a esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso, che per loro parte realizzano, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano” (*Lumen Gentium*, IV § 31).

Cinquant'anni fa, quando si apriva il Concilio Vaticano II, si era già gradualmente sviluppato un percorso di riflessione sul ruolo del laico all'interno della Chiesa, senza che se ne fosse individuata allo stesso tempo una netta e precisa “collocazione”.

Il Concilio ebbe la straordinaria capacità

di inserire il laico in una visione organica ed articolata della Chiesa, della santità e della realtà temporale, come colui che è disposto, per formazione e per vocazione, a “cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio” (*Lumen Gentium*, § 31). Uno dei tratti che hanno infatti caratterizzato l'esperienza del Concilio Vaticano II è stata la necessità di ponderare in modo più preciso il ruolo e il cammino del laico all'interno della Chiesa, tenendo ovviamente ben presente che ciascuno di noi, pur percorrendo diverse strade, è chiamato al medesimo percorso di santità e perfezionamento. Il Concilio riconosce con forza la comune dignità di tutto il popolo di Dio, la stessa chiamata alla santità che coinvolge ciascun fedele, nonostante, per la stessa volontà di Cristo, vi sia una distinzione evidente tra i ministri e il resto del popolo della Chiesa. Questa suddivisione non nasce come sinonimo di separazione bensì di stretta, profonda e necessaria collaborazione tra le differenti membra che compongono la Chiesa; i pastori e gli altri fedeli, infatti, sono legati intimamente tra loro nel servizio alla comunità cattolica: l'unità tra le differenti parti della Chiesa come primo segno che “per tutte queste cose opera [...] un unico e medesimo Spirito” (*1 Cor 12,11*).

La visione del popolo cristiano che emerge dal Concilio non è dunque quella di una società “piramidale”, bensì quella di un unico popolo in cui tutti i membri hanno comune responsabilità nell'edificazione della Chiesa, ciascuno con un ruolo ben preciso.

Si pone così in evidenza la medesima dignità di ogni membro del popolo cristiano: una comunità di figli amati ugualmente dal Padre e, attraverso questo amore, resi unici e necessari gli uni agli altri come, riprendendo san Paolo, membra diverse ed allo stesso tempo indispensabili del medesimo corpo che è la Chiesa.

Come credenti sentiamo particolarmente



Un gruppo di partecipanti alla tre giorni del 15-17 marzo, sulle piste da sci



Il gruppo dei giovani in un momento di riflessione durante la tre giorni di Camaldoli

pressante la necessità di meditare sulla vocazione laicale così come è stata concepita dal Concilio, per sfuggire alla tentazione di rinchiuderci in una visione autonoma e “corporativa” del laico. La nostra azione non può e non deve essere disgiunta in alcun modo da una vita contemplativa e di preghiera, fonte irrinunciabile per il nostro cammino; in questo è necessaria una stretta collaborazione con i ministri della Chiesa di Dio che rappresentano punti di riferimento dai quali non possiamo prescindere. La *Lumen Gentium*, una delle quattro costituzioni conciliari, spinge i laici ad una “viva” partecipazione alla vita delle proprie parrocchie, li invita a manifestare ai pastori le proprie necessità ed i propri dubbi con libertà e fiducia; li esorta ad essere disposti ad abbracciare ciò che i pastori stabiliscono in nome del loro magistero e della loro autorità all’interno della Chiesa. Infatti solo una reale e mutua collaborazione tra i laici ed il clero garantisce una fruttuosa opera di evangelizzazione: “da questi familiari rapporti tra i laici e i pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa [...] che forte di tutti i suoi membri, compie con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo” (*Lumen Gentium*, § 37).

L’apostolato del laico, oggi ancor più di prima,

deve essere incentrato sulla ricerca del dialogo con gli uomini e con le donne contemporanei, nel mettersi al servizio del prossimo, chiunque esso sia. Questa rinnovata visione è stata espressa perfettamente da Paolo VI nel 1964 in occasione del suo viaggio in Terra Santa quando, invitando i cristiani a guardare verso il mondo, disse: “se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo”.

I laici sono chiamati dunque a vivere in comunione con gli uomini al di là delle differenze di sesso, etnia, religione, a non nascondersi, per “rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può divenire sale della terra se non per loro mezzo” (*Lumen Gentium*, § 33).

Tutto ciò non nasconde le effettive difficoltà a cui può andare incontro ciascun cristiano, molto spesso intorpidito nella propria fede da paure e timori che la relazione con l’altro, diverso da sé, comporta. Una delle difficoltà maggiori che viviamo nel nostro essere laici è l’incapacità di trasmettere allo stesso modo, in ogni luogo e con ogni individuo, la bellezza e la ricchezza di ciò in cui crediamo. In questo l’insegnamento del Concilio ci sorregge, ci conforta e ci spinge ad essere forti nella fede e nella speranza, soprattutto nelle difficoltà, vivendo con gioia il nostro tempo. Il nostro compito è dunque comunicare agli altri con le parole, ma soprattutto attraverso la nostra vita, la bellezza vera del seguire Gesù Cristo, gettare il seme, senza pretendere di raccogliere immediatamente i frutti desiderati; “seminare” con un atteggiamento di umile fiducia nell’azione dello Spirito che porterà frutti abbondanti che verranno raccolti i

n seguito.

Noi laici siamo chiamati a manifestare Cristo agli altri con la stessa testimonianza della propria vita, “ad edificare la Chiesa e santificare il mondo animandolo in Cristo” (*Apostolicam Auctuositatem*, § 16): essere manifesto “luminoso” della vita in Cristo e testimone della fede, costituisce infatti il primo impegno nella vita del laico, “in una parola: ciò che l’anima è nel corpo, questo sono i cristiani nel mondo.” (*Lumen Gentium*, § 38).

**Giovanni Tramonti
Filippo Meli**

Ad immagine e somiglianza di Dio

L'attività invernale del gruppo studenti



Il gruppo studenti durante la sei giorni che si è svolta dal 26 al 31 dicembre

“Ogni singolo uomo è cosa nuova nel mondo e deve portare a compimento la propria natura dando risposta viva a quella chiamata che riceve personalmente e lo orienta verso la santità.”

M. Buber

Questa frase di Martin Buber è stata centrale all'interno del tema affrontato durante l'inverno con i giovani del 'gruppo studenti'. Abbiamo con loro riflettuto sulla ricerca e la scoperta dei segni che quotidianamente il Signore ci pone innanzi, per indicarci il cammino da intraprendere per realizzare la nostra vocazione. Talvolta però abbiamo difficoltà a metterci in cammino, pensando di non essere cristiani "pronti e maturi" oppure che non sia il "momento giusto" per cogliere tali segnali; altre volte invece, quando siamo capaci di riconoscerli, non ci lasciamo interpellare a sufficienza. Queste paure possono impedirci di realizzare il disegno che Dio Padre ha per noi, rischiando di non farci vivere pienamente e

fino in fondo la nostra vita. E' tuttavia lo stesso Padre che ci ha dato gratuitamente il suo amore, con il quale possiamo diventare consapevoli dei suoi doni e trovare fiducia in noi stessi e nelle nostre capacità.

Il nostro lavoro di discernimento diventa quindi quello di metterci in ascolto di Dio attraverso la sua Parola scritta e vivente. Per noi cristiani infatti Dio è presente, oltre che nelle Sacre Scritture e sacramentalmente nell'Eucarestia, fattivamente in ogni uomo e ogni donna che incontriamo.

“L'altro è un messaggio che Dio manda al mondo, una parola irripetibile che ha pronunciato e non ripeterà più” (G. Vannucci), ed è la testimonianza della fantasia con cui

Dio ci parla e ci raggiunge ogni giorno. Così ogni volta che ci ricordiamo di essere “a sua immagine e somiglianza” (Gn 1, 27) riusciamo a scorgere anche nell’altro la più piccola goccia di Dio, segno tangibile dell’unicità e irripetibilità che lo contraddistingue.

Con le parole di Rupnik possiamo dire allora che “la vocazione non è quindi un fatto automatico, ma un processo di maturazione delle relazioni, a partire da quella fondante con Dio”. In particolare, noi cristiani siamo invitati ad ispirare e vivere i nostri incontri quotidiani guardando a Dio: un Dio che non è solitario, ma un Dio che si fa relazione all’interno della Trinità.

Il mistero della Trinità infatti ci mostra una relazione di uguaglianza che parte dal riconoscimento della pari dignità di ogni membro, escludendo ogni tipo di gerarchia e subordinazione: tutto ciò che è del Padre è del Figlio e dello Spirito Santo. L’uguaglianza trinitaria tuttavia non annulla l’unicità dei membri, ma anzi esalta l’autentica realizzazione di ciascuno di essi nella sua diversità, così che sia ricchezza da condividere, portando alla più alta forma di unità. Dio non è la somma di tre soggetti individualisti (1+1+1), ma il prodotto di un amore vissuto con e per l’altro (1x1x1) il



Il gruppo Studenti di fronte alla chiesa di Pian degli Ontani

Questo numero è stato realizzato con il contributo della Regione Toscana, Progetto “Costruire la comunità: Giovani Costruttori del Bene Comune”



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento della Gioventù



REGIONE
TOSCANA



cui risultato è l’unità.

“Là dove esiste l’amore esiste una Trinità: un amante, un amato e la fonte dell’amore” (S. Agostino): in base al modello divino anche l’uomo è orientato alla relazione, allo scambio, alla partecipazione e all’amore. Diventiamo quindi responsabili l’uno dell’altro, non potendo prescindere da questo incontro per realizzare la nostra vocazione.

È questa la dimensione di relazione che desideriamo trasmettere ai ragazzi, facendone esperienza diretta durante i campi, in cui diamo spazio alle differenti peculiarità dei giovani. Sono queste infatti la vera ricchezza da condividere con gli altri per superare i pregiudizi, la paura del diverso e costruire una profonda relazione reciproca.

L’accoglienza piena dell’altro ci insegna a far fruttare l’amore del Padre in maniera edificante, come un impulso e una spinta verso il prossimo e il suo bene. Arriviamo così ad “affidarsi non solo ai principi, agli ideali o ai valori, ma anche agli uomini, all’altro in carne ed ossa che mi è vicino, che interpella con la sua presenza” (don L. Ciotti).

Elena Casprini
Giulia Colacicco

Consapevolezza di sé, vocazione e socialità

Il percorso educativo dei gruppi adolescenti

Il percorso educativo dei due gruppi adolescenti ha scelto di seguire un itinerario che si sviluppa rivolgendo l'attenzione verso tre dimensioni dell'essere umano, ovvero l'aspetto spirituale, l'aspetto personale e l'aspetto sociale, i quali insieme tendono alla formazione integrale dell'uomo.

L'aspetto spirituale è stato affrontato con particolare attenzione per la connotazione vocazionale di esso, poiché siamo chiamati a "vivere" la Chiesa, a esserne parte attiva. Inoltre ci siamo interrogati anche sulle importanti questioni di come l'uomo è in ricerca di Dio e si pone in ricerca di Dio, come Dio è in cerca dell'uomo, come la vita è vocazione, come si completa nella comunità cristiana.

Il modo in cui sono stati trattati l'aspetto personale e quello sociale dell'uomo è stato la logica conseguenza del percorso spirituale, ovvero un far prendere coscienza ai giovani e alle giovani dell'importanza del loro contributo al bene comune (come in famiglia e con gli amici, nella piccola realtà quotidiana) e di far germogliare nel mondo il seme del Regno.

Per quanto riguarda i ragazzi sono stati affrontati il tema del "gruppo", della coerenza con se stessi e con gli altri, del sapersi mettere in gioco, del riconoscere i talenti che ci sono stati donati, dell'essere consapevoli e responsabili delle scelte che, grandi o piccole che siano, ci toccano giorno



Gruppo di Adolescenti maschi alla tre giorni del 23-25 novembre a Torsoli

dopo giorno. Le adolescenti, hanno approfondito il tema della conoscenza di sé, del proprio corpo, dei talenti e difetti, riflettendo su come ogni persona sia unica, ognuno con il proprio cammino. Durante tutto il percorso invernale sono state affiancate alle varie riflessioni le testimonianze di persone che hanno affidato la loro vita a Dio. In questo contesto il 3 marzo scorso c'è stata la possibilità di ripercorrere i luoghi più importanti della vita del professor La Pira, dalla Messa di San Procolo e il suo rapporto con i poveri, alla visita di Palazzo Vecchio e il servizio alla politica, confrontandoci - poi - con chi adesso svolge un'attività politica nella città di Firenze.

Tutti gli incontri si sono svolti in un'ottica di semplice condivisione, preparati con l'aiuto di amici dell'Opera chiamati a portare un contributo personale o professionale sulla tematica trattata. Ai fini di favorire la discussione si sono alternati momenti di riflessione assembleari a momenti di condivisione in sottogruppi, cercando di mantenere sempre un approccio circolare, così da far sentire ogni ragazzo partecipe dell'esperienza comunitaria.

È proprio la scoperta della bellezza dell'esperienza in comune il messaggio principale che abbiamo cercato di trasmettere; il passaggio da un'esperienza di cassetta inserita all'interno di un campo (come avviene a "La Vela") ad un vero e proprio sentirsi in comunione con ogni altro giovane che ha scelto di intraprendere questo percorso insieme a noi.



Il gruppo delle adolescenti a Palazzo Vecchio durante la "giornata con La Pira" del 3 marzo

Gioele Tigli

Campi estivi 2013

Un'estate da vivere insieme

Villaggio "La Vela"

I Campo Ragazzi: dal 12 al 22 giugno
per i nati nel 2000 e nel 2001

I Campo Adolescenti maschi: dal 24 giugno al 5 luglio
per i nati nel 1998

Campo Adolescenti femmine: dal 6 al 17 luglio
per le nate nel 1998 e 1999

Campo Giovanissimi: dal 19 al 31 luglio
per i nati nel 1995, 1996 e 1997

Dal 27 a 31 luglio all'Isola d'Elba - Cavo

Campo Giovanissime :dal 28 luglio al 9 agosto
per le nate nel 1995, 1996, 1997

Dal 4 a 9 agosto all'Isola d'Elba - Cavo

Campo Internazionale: dal 6 al 17 agosto
per i nati/e nel 1994 e precedenti

II Campo Adolescenti maschi: dal 19 al 30 agosto
per i nati nel 1999

II Campo Ragazzi: dal 31 agosto al 10 settembre
per i nati nel 2000, 2001 e 2002

Villaggio "Il Cimone"

I Campo Ragazze: dal 23 al 30 giugno
per le nate nel 2001 e 2002

II Campo Ragazze: dal 15 al 25 luglio
per le nate nel 2000 e 2001

III Campo Ragazzi: dal 3 al 10 agosto
per i nati nel 2000, 2001 e 2002

Casa Alpina "Firenze" (Valle d'Aosta)

Incontro per Capogruppo maschi: dal 12 al 21 luglio

Incontro per Adolescenti maschi: dal 22 al 31 luglio

Incontro per Adolescenti femmine: dall'1 al 10 agosto

Incontro per Giovanissimi maschi: dall'11 al 20 agosto

Incontro per Capogruppo e Giovanissime: dal 21 al 30 agosto

Pozzallo (Ragusa)

Incontro per Capogruppo maschi: dal 22 agosto all'1 settembre

Le iscrizioni iniziano il 29 aprile

Una sola famiglia alla mensa del Regno

S. Messa in occasione del IX anniversario della morte di Pino

Ricordando la S. Messa celebrata in occasione del nono anniversario della morte di Pino Arpioni, riportiamo l'omelia di Padre Peter Hughes; monaco Camaldolese, suo caro amico, è stato tra i primi interlocutori dell'Opera nell'attività ecumenica ed inter-religiosa.

Siamo a un bivio. Un punto di transizione tra la chiusura di un anno liturgico e l'apertura, ieri, di uno nuovo e l'inizio del tempo forte di Avvento. Tutto quindi si concentra sull'attesa e la vigilanza: l'attesa della novità che irrompe dalla trascendenza per aprire il nostro quotidiano alla promessa di Dio, la novità di cui questo piccolo dramma del centurione che chiede a Gesù la guarigione del suo servo è emblematica.

Il dramma si svolge attraverso il dialogo tra il centurione e Gesù. Lo scambio è segnato dall'apertura, dalla disponibilità, e dal riconoscimento reciproco. L'ufficiale esalta l'autorità di Gesù e l'efficacia della sua parola; Gesù celebra la fede straordinaria del centurione. Ma il significato va ancora ben oltre. Gesù trova, nel loro scambio, la profezia dell'adempimento della promessa di Dio, il superamento di ogni inimicizia che divide e la riunione di tutta l'umanità, un'unica famiglia attorno alla mensa del Regno. L'incontro si rivela primizia della salvezza universale; il quotidiano è carico di trascendenza: l'iniziativa divina irrompe nella vita di ogni giorno per aprirci all'orizzonte della promessa di Dio e cercare la nostra fede.

Negli avvenimenti della nostra vita e forse soprattutto in quelli di grande difficoltà e prova, come per il centurione, Dio si rivolge a noi e cerca la nostra fede. Non è qualcosa che si può dimostrare, si può solo testimoniare, come fa il centurione che esce per cercare Gesù e presentarsi a lui. Le prove che portano sempre le sfide più impegnative per la fede, sono l'inizio di un rapporto con Gesù.

Ma il messaggio di questo incontro non finisce qui. Il centurione è un uomo adulto non avvezzo al culto e neppure partecipe delle tradizioni di Israele; è anche occupante militare di quella regione. Queste ragioni dovrebbero impedirgli di rivolgersi a un ebreo per chiedere un aiuto. Da parte di Gesù, un ebreo, un rapporto con un pagano non era lecito. Un poco più avanti nel vangelo di Matteo, una donna Cananea si rivolge a Gesù chiedendo per sua figlia la guarigione. Gesù non le rivolge neppure una parola. All'insistenza dei suoi discepoli egli risponde loro: "Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa

d'Israele". Ma poi la donna, prostrandosi davanti a lui, ripete il suo appello. A quel punto Gesù si rivolge direttamente a lei: "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini." "E' vero, Signore" – disse la donna -, eppure anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni." In questo caso, l'incontro si inserisce nel contesto del discorso sul significato della moltiplicazione del pane. Allora, colpito dalla perseveranza della donna, Gesù si apre. Il pane sovrabbondante del Regno non è più proprio delle dodici tribù d'Israele, bensì di tutti, senza discriminazione. L'accesso al pane del Regno non esige nessuna condizione se non un cuore disponibile e una fede che attende il dono promesso da Dio.

Secondo l'evangelista Matteo, a differenza, per esempio, di Marco, Gesù non è uscito fuori dalle frontiere d'Israele. Anzi, sono i pagani che vengono da Gesù. L'effetto è lo stesso, ma il movimento diverso. La donna pagana, così come il centurione, prende l'iniziativa entrando nel territorio dell'altro e va incontro. Questa disponibilità che non tiene come valore assoluto quello che è proprio, cambia l'atteggiamento di Gesù e la dinamica del rapporto, che ormai non è lo stesso per tutti e due. Questo si deve non meramente all'iniziativa coraggiosa e fiduciosa da parte della donna e del centurione, ma all'operazione misteriosa della grazia così avviata nella dinamica stessa dell'incontro.

Nel caso del centurione, invece, Gesù gli dimostra subito una disponibilità e risponde che andrà a casa sua per guarire il servo. E' il centurione che resiste, consapevole forse che Gesù, entrando in casa di uno straniero, sarebbe stato oggetto di condanna. La sua sensibilità si rivela nelle parole che ancora oggi facciamo nostre: O Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, di soltanto una parola e il mio servo sarà guarito.

Ma qual è il significato di tutto questo per la vita della Chiesa?

Già negli Atti degli Apostoli, quando il cristianesimo ha cominciato a espandersi da Gerusalemme e dalla Palestina, si è trovato davanti alla sfida di rispondere a nuove esigenze. La primissima comunità dei cristiani a Gerusalemme

e in Palestina, legata al tempo e fedele alla legge di Mosè, si scandalizzò per l'episodio di Pietro e Cornelio (At 10), sostenendo che l'espansione della fede in Gesù Cristo oltre i confini del giudaismo potrebbe mettere in discussione l'applicabilità della legge mosaica di purificazione. Si presenta il problema perenne del rapporto tra la continuità e la discontinuità, tra la tradizione e la novità.

Pietro sta pregando. Ha una visione simbolica. Sente una voce: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano". Difficile da capire, la visione si ripete tre volte. La chiave interpretativa Pietro poi la scopre nella vita concreta. Gli arriva l'invito del centurione Cornelio. Pietro decide di andare da lui. Mentre Pietro sta per entrare, Cornelio esce e gli viene incontro. E' l'incontro sulla soglia che deciderà il futuro del cristianesimo come una setta del giudaismo che non esce dalla Palestina o come annuncio che si espande fino ai confini del mondo. Il messaggio della visione enigmatica si incarna poi nei gesti e nelle parole di Pietro: "In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga".

Qualcosa di nuovo, di inedito, irrompe nel quotidiano. L'esperienza di una visione in preghiera dà inizio a un mettersi in discussione e ad una ricerca. Pietro diventa consapevole di un'altra possibilità e si apre a un modo di agire totalmente nuovo e finora precluso dal punto di vista della tradizione (At 10, 10 ss). Allora la sua preghiera contemplativa fu campo di energia catalizzatrice di nuove possibilità e slanci vitali. Per i primi cristiani, la porta al mondo è stata aperta da questo principio di accoglienza della novità,



Pino a Londra nel 1980 con un gruppo di giovani, durante il primo viaggio ecumenico dell'Opera

dalla disponibilità di tutti i protagonisti a entrare nel "territorio" dell'altro e, senza voler difendere quello che è proprio come valore assoluto, andare incontro nell'attesa fiduciosa dell'imprevedibile. Ma questa eredità che ha fatto giungere fino a noi il vangelo di Gesù Cristo comporta l'impegno di non cedere alla perenne tentazione di chiudersi di nuovo, di non chiudersi nella sicurezza del già conosciuto, del già detto, del già accettato che rinforza, consolida e rassicura, ma che esclude rinnovamento.

Per la Chiesa dei nostri giorni, il Concilio Vaticano II è stato l'evento che ci ha consentito di passare, in tutti i campi, da un atteggiamento di chiusura a un atteggiamento di accoglienza e di dialogo nei confronti di tutti. Ricordiamo con gratitudine i protagonisti del Concilio che continuano a trasmettere a noi il coraggio di perseverare nello stesso cammino.

E oggi, intorno a questa mensa, in questa eucaristia, noi vogliamo rendere grazie a Dio specialmente per la vita di Pino, che su questa terra si è chiusa il 3 dicembre 2003. L'iniziativa di Pino e dell'Opera si ispira allo stesso principio evangelico che ha ispirato il Concilio: l'apertura all'incontro con l'altro diverso e con mondi diversi nell'attesa fiduciosa dell'imprevedibile dono di grazia. E' la convinzione che ha dato un nuovo slancio alla vita della Chiesa e alla vita dell'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira".

L'invito all'incontro del 24 ottobre scorso sul Concilio a cinquant'anni dal suo inizio, riporta queste parole: l'Opera stessa, nella definizione del suo metodo e delle sue scelte di fondo, ha vissuto in pieno il tempo e lo spirito del Concilio, da cui è stata davvero "conformata". Credo che si possa sintetizzare questo vissuto in una parola: apertura.

L'Opera, sotto la guida di Pino e dei suoi collaboratori, ha saputo aprirsi, prendere il largo, rischiare andando oltre l'autosufficienza e la segregazione: apertura ad altre chiese e culture, apertura alla piena integrazione delle ragazze, delle donne, apertura alle grandi sfide del nostro tempo. E' questa l'apertura che ha reso possibile una risposta alle molteplici esigenze di ragazze e ragazzi, donne e uomini di oggi. Ancora una volta nella storia travagliata del cristianesimo, si verifica il fatto che la novità garantisce la continuità del messaggio evangelico, rendendolo vivo ed efficace.

Padre Peter Hughes

Sentinella, quanto resta della notte?

Riflessioni a margine dell'incontro in occasione del centesimo anniversario della nascita di don Giuseppe Dossetti

Lo scorso 12 febbraio, in occasione del centesimo anniversario della nascita di Dossetti, l'Opera, insieme alla Fondazione La Pira, hanno colto l'invito della Fondazione Giovanni XXIII di Bologna di organizzare una serata di riflessione sulla figura di don Giuseppe, in contemporanea ad altre numerose iniziative organizzate in molte città italiane.

Ci hanno aiutato nella riflessione: Mario Primicerio, presidente della fondazione La Pira, che ha coordinato la serata, Ugo De Siervo, presidente emerito della Corte Costituzionale, Bruna Bocchini Camaiani, docente di storia della Chiesa presso l'Università di Firenze, Giuseppe Matulli, già membro della Camera dei Deputati.

Approcciarsi alla figura di Giuseppe Dossetti non è un'impresa affatto semplice, infatti la sua attività si è concentrata in ambiti anche molto diversi. Tra loro dai primi anni Quaranta fino alla metà degli anni Novanta Dossetti è stato al centro della vita politica, ecclesiale e culturale, italiana e non solo.

Prima di ripercorrere i due principali fili conduttori dell'attività dossettiana, ossia l'impegno politico e quello ecclesiale, è importante sottolineare come questi due aspetti, nella visione complessiva di Dossetti dell'uomo e della società, vadano necessariamente di pari passo per un rinnovamento radicale e autentico. In questo senso può essere interpretata unitariamente la lunga parabola della vita di Dossetti.

Dossetti e la rivoluzione nello Stato

La storia del rapporto tra Dossetti e la Costituzione Repubblicana può essere suddivisa in due momenti, il primo tra il '45 e '52, il secondo nel '94.

Già prima dell'inizio della Costituente, Dossetti ha un'idea molto precisa di ciò che la Costituzione avrebbe dovuto essere: essa avrebbe dovuto costruire una democrazia non neutrale, ma orientata verso i più deboli, una costituzione rigida e garantita, ossia non liberamente modificabile dal Parlamento, dimostrando una conoscenza molto raffinata degli ordinamenti costituzionali moderni.

Come membro della prima sottocommissione (che doveva redigere i principi fondamentali della Carta) divenne leader politico di un gruppo di costituenti democristiani (poi chiamati "professorini") che garantì il dialogo e l'accordo finale con i partiti della destra e della sinistra, riuscendo a mediare le varie concezioni e tradizioni. A lui e al gruppo dei "professorini" (di cui facevano parte Lazzati, Fanfani, Moro, La Pira) si devono molte intuizioni e posizioni fondamentali, su tutti il primato della persona e della società rispetto allo Stato. Dossetti è poi il principale autore degli artt. 7 e 8 della Costituzione, che disciplinano i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica e tra Stato e confessioni

acattoliche.

Grazie a Dossetti, l'accordo sui principi costituzionali fu altra cosa rispetto alla caldissima situazione politica che portò alle elezioni del 1948: la carta infatti poté passare con oltre il 90% di voti a favore, saldando insieme le tradizioni cattolico democratica, socialista, comunista e parte della tradizione liberale.

Poi le cose cambiarono: nel '51 in un'assemblea di giuristi cattolici egli sosteneva che "la rivoluzione [della Costituzione] era presto finita"; questa convinzione lo spinse a ritirarsi dalla politica, per i contrasti con il governo De Gasperi sull'attuazione dei principi costituzionali.

Tuttavia nel '94 Dossetti tornò alla ribalta pubblica a difesa della Costituzione di fronte alla proposta della sua modifica profonda: non solo del principio personalista e dei diritti di libertà, ma anche di ciò che aveva criticato fortemente in Costituente (debole assetto di governo, regioni nate solo a metà). La grande lucidità e durezza del suo impegno riesce a mobilitare buona parte dell'opinione pubblica. E' da quest'impegno in difesa della Costituzione che tutti quanti dobbiamo ricordarci che abbiamo ancora molto da fare!



Giuseppe Dossetti durante il periodo dell'Assemblea Costituente

Dossetti e il rinnovamento nella Chiesa

E' importante sottolineare in secondo luogo la radicalità della scelta evangelica e del giudizio sulla Chiesa, accompagnati allo stesso tempo da una costante scelta di obbedienza al Vescovo e alla Chiesa stessa. Accanto i giudizi molto critici sulla politica di De Gasperi, Dossetti parla di "catastroficità della situazione politica e criticità della situazione ecclesiale".

Nel '53, dopo le dimissioni da parlamentare e da ogni altro incarico politico, presenta il progetto della sua comunità di vita e di studio al card. Lercaro, la Piccola Famiglia dell'Annunziata: nel biennio '53-'54 si concentrano sulla scia dei più importanti studi a livello europeo in materia sullo studio esegetico della Bibbia (su tutti Chenu e Congar).

Nel 1959 Dossetti è ordinato sacerdote, e di lì a pochi giorni Papa Giovanni XXIII indice il Vaticano II. Inizia un grande lavoro all'Istituto per le scienze religiose in preparazione al Concilio: nel giro di pochi anni viene presentato a Papa Giovanni XXIII (nell'ottobre '62) un volume con tutti i decreti del Concilio Ecumenico, recuperando una prospettiva lunga sulla tradizione del Cattolicesimo, non legata unicamente alla tradizione che si era costruita come risposta alla Rivoluzione Francese e alla politica liberale, linea che era del tutto predominante nella "teologia romana".

Durante il Concilio Dossetti contribuisce a riscrivere il nuovo regolamento, fatto proprio da Paolo VI, rendendo possibile un effettivo dibattito, ed è il più stretto collaboratore di Lercaro.

Negli anni immediatamente successivi al Concilio, i due provarono ad applicare il Concilio, introducendo una serie di riforme nella vita diocesana bolognese che non hanno eguali in nessun'altra esperienza post-conciliare, mettendo in evidenza in primo luogo l'appartenenza ecclesiale sulla base del battesimo.

Il tema della pace è sempre presente nella meditazione e predicazione sua e del card. Lercaro, del quale era vicario episcopale: l'1 gennaio 1968 Lercaro pronuncia un discorso in cattedrale sulla pace come dono strettamente evangelico, con un giudizio molto negativo sui bombardamenti in Vietnam.

A seguito di contrasti con Paolo VI e la curia romana il card. Lercaro e Dossetti furono costretti a dimettersi.

Intanto la Comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata si espande, operando in Terra Santa e stabilendosi infine a Monte Sole, vicino a Marzabotto, dove viene "ricordato nel silenzio" l'eccidio nazi-facista del 1944.

Quanto resta della notte?

Ha ancora senso oggi riflettere su Dossetti, sul suo

Breve biografia di don Giuseppe Dossetti

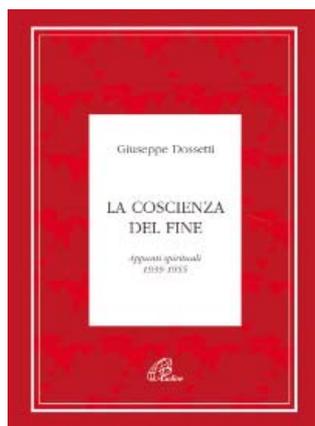
Dossetti nasce nel 1913 a Cavriago, in Emilia, svolge gli studi in Giurisprudenza e diventa professore di Diritto Ecclesiastico; si trasferisce a Milano dove incontra Lazzati e Fanfani, partecipa alla resistenza come presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Reggio Emilia, diventa vicesegretario della Democrazia Cristiana nel 1945, membro dell'Assemblea Costituente. Si dimette poi da Parlamentare nel 1951, istituisce un centro di studi religiosi a Bologna, fonda poi la comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata, è consigliere comunale a Bologna tra il 1956 e il 1957. Nel 1959 è ordinato sacerdote; partecipa attivamente al Concilio Vaticano II come assistente del Cardinal Lercaro; negli anni Settanta e Ottanta è molto attivo in Terra Santa; negli ultimi anni della sua vita si spende ancora in difesa della Costituzione. Muore nel 1996.

messaggio e sulla sua vita? Noi crediamo che non solo abbia senso, ma sia di fondamentale importanza: in questo momento politico ed ecclesiale incerto e complesso abbiamo uno straordinario bisogno di autorevoli maestri, di sentinelle nella notte. Non per erigere loro un monumento di commemorazione ed esaltazione, ma per coglierne la grandissima attualità e, sotto la loro guida, provare ad immaginare soluzioni nuove. Così di Dossetti, anche al mutare dei tempi, dei temi di riflessione, degli strumenti del vivere sociale, rimangono validi ed attualissimi molti aspetti. Primo tra tutti l'attenzione alla persona umana in sé titolare di diritti, ma anche alla comunità come elemento costante della sua esperienza: Dossetti non è mai stato un uomo solo, ma ha scelto sempre di condividere le proprie esperienze con altri, dalla Resistenza alla vita monastica, fino all'attività politica. Tuttavia di Dossetti deve ancora scuoterci soprattutto la "passione": in un'epoca definita delle "passioni tristi", è un grande messaggio di speranza l'enorme atto di coraggio e di passione di un monaco ottantenne e molto malato che ritorna alla ribalta nella scena pubblica. Dopo decenni in difesa dei principi che sono alla base del nostro vivere sociale, la testimonianza di Dossetti allora può darci ancora la forza per credere che dopo la notte c'è un nuovo giorno, e che tutti noi siamo – in questo momento di difficoltà – chiamati ad essere sentinelle che annunciano l'alba di un nuovo giorno.

Edoardo Martino

La Coscienza del fine

Appunti spirituali di Giuseppe Dossetti



“Occorre che io ritorni sempre alla considerazione del mio fine: solo essa può darmi l'idea esatta dell'uso che io sto facendo della mia vita. Avrei potuto dopo la laurea cercare, in ogni ordine, una sistemazione normale e definitiva: per esempio tentare un concorso (giudice), vincerlo, ottenere un posto che mi garentisse l'avvenire e insieme mi consentisse di fare del bene nel mio ambiente di lavoro e anche di disporre un po' di tempo per la mia ulteriore formazione culturale e spirituale per l'apostolato. Sarei stato così subito un elemento attivo in tutti i sensi: attivo nell'opera della mia santificazione divenuta, anche in concreto, l'unico fine della mia vita; attivo nell'apostolato, al quale avrei potuto dare tutto il tempo e il pensiero disponibile, senza essere sviato da preoccupazioni personali. Ma questo non è accaduto. (...) E ora vediamo il mio vero fine: quello della mia vocazione soprannaturale, della mia vocazione religiosa. (...) In che cosa la mia

vita si caratterizza per quella di un'anima consacrata al Signore? (...) Ciò che può caratterizzarla non può essere altro che la continua vissuta presenza di questa realtà: il Signore Gesù, nonostante che avesse milioni di anime più generose, più serie e più fedeli, più feconde della mia, ha scelto la mia per sua sposa. Egli vuole che io immoli me stesso in una offerta continua e ardente di carità, per offrirsi sempre più, Lui l'infinita realtà e l'infinito Amore, alla mia miseria. Solo dunque l'immolazione nell'amore.” (pagg. 46-47)

Sono stati pubblicati numerosi libri che raccolgono scritti e discorsi di don Giuseppe Dossetti, ma *La coscienza del fine* ha una peculiarità che lo distingue da tutti gli altri. La sua preziosità consiste nel fatto che è l'unico testo in cui don Giuseppe parla solo a Dio, non a un pubblico o alla Comunità: è davanti a Dio solo. Nel testo troveremo quindi non tanto discorsi politici, non tanto esortazioni ai suoi fratelli e alle sue sorelle, ma riflessioni, appunti personali, esami di coscienza, approfondimenti e propositi fatti in occasione di momenti di particolare raccoglimento e periodi di esercizi spirituali. I manoscritti si collocano temporalmente dal 1939 al 1955, sedici anni fondamentali per don Giuseppe durante i quali viene maturata la scelta definitiva di totale consacrazione a Dio, avvenuta nel 1955 quando fonderà una sua comunità.

Ma volendo sviscerare di più il testo, si può individuare un filo rosso che percorre tutto il libro, rendendolo unitario e continuo.

Innanzitutto, il fine, o meglio, la coscienza del fine: leggendo questi suoi appunti spirituali, si nota come don Giuseppe avesse sempre ben presente il suo fine, ciò che lui chiama "immolazione nell'amore", "dono", "olocausto". “Che cosa voglio e qual è il mio fine? Imparare

ad amare Dio per quanto è amabile e mi ama; spendere i pochi, ormai pochi, anni che mi restano da vivere, per farmi santo: cioè per capire e vivere il Tutto di Dio e il nulla di mio”, scriveva in una delle sue riflessioni. E ancora appuntava che “la vocazione religiosa, il dono per il Dono, l'amore per l'Amore, la mancipazione allo Schiavo divino deve essere il grande fatto, l'evento centrale e di gran lunga più determinante di tutti gli altri innumerevoli fatti e atti della mia vita presi insieme, quello che deve ispirare e orientare tutti”. E ciò comportava sia un lavoro interiore: “sotto l'aspetto più propriamente interiore ho dovuto constatare che ciò che ancora rischia di compromettere tutto è l'invadenza del mio io. Metto troppo di me, del mio personalismo in tutte le cose”; sia un lavoro esteriore: “ogni attività esterna deve continuamente riproporsi come scopo unico legittimo e sufficiente il contribuire in misura sia pure minima a portare gli altri all'amore di Gesù o a fare crescere in loro questo amore”. Il tutto con la consapevolezza del fatto che il dono ultimo e più grande è la morte: “l'atto più importante della vita, la massima misura di me, è la morte: la capacità d'amore in quel momento, l'ampiezza di dono e di consenso all'Amore infinito. Quindi da oggi in poi – per

tutto il resto della mia vita – un solo scopo e una sola legge: corrispondere all'azione continua di Dio per prepararmi alla morte, per dilatarmi, per rendermi capace di una morte sempre più dilatata nella carità.”

Essendo cosciente del suo fine, don Giuseppe si rendeva conto di come la sua natura umana fosse inadeguata e inadatta ad esso: “quel che di buono potrei mettere insieme sarebbe dono di Dio; e di mio non ci sarebbe altro che il male, il negativo, le esagerazioni, le distorsioni, le lacune, le omissioni dovute appunto all'incapacità di corrispondere alla grazia e alla mia estrema fragilità”. Era consapevole del suo peccato (scriveva: “diffidare moltissimo di me”) tanto quanto lo era della Grazia salvifica, preveniente e dello Spirito del Signore che lo sorreggeva, anzi, lo sostituiva. Nel 1948 rifletteva che “solo la grazia del Signore può far sì che il mio futuro sia diverso dal mio passato; o ancora confessava nel 1950: sempre di più debbo abbandonarmi all'azione dello Spirito. Deve essere sempre più chiaro che non sono io ma è lo Spirito che agisce. Fino adesso, fino cioè che ho preteso di agire io, non ho concluso nulla. Lo Spirito vuole guidarmi e sa dove. Io soltanto non debbo porre ostacoli. Debbo rimuoverli”.

Ma quali sono gli espedienti a cui don Giuseppe approda per rimuovere e non porre ostacoli all'azione preveniente dello Spirito del Signore?

Il primo è la preghiera, il mezzo dei mezzi per il raggiungimento del fine. In una delle sue riflessioni scrive che “tutto quello che ho avuto, l'ho avuto per quel po' di preghiera che ho saputo assicurarmi, mia e degli altri. Invece quello che non ho avuto non l'ho avuto per l'infedeltà della preghiera. Io devo essere persuaso della indispensabilità assoluta e insieme della infallibile efficacia della preghiera”. Senza il supporto della preghiera nessuna azione esterna è possibile: “l'esperienza mi dimostra, senza preghiera, l'impossibilità di ogni azione esterna (come quella politica) specialmente se implicante la necessità non di successo esteriore ed apparente ma di risultati solidi e duraturi”.

Il secondo è l'Eucarestia, la Santa Messa, intesa

come “il fondamento, la rocca di tutto. Il dato a cui tutto si riduce, la garanzia, la rocca su cui sentimenti, stati d'animo, difficoltà, dubbi, turbamenti ritrovano la loro stabilità è la Messa. La vita non può essere altro che la Messa, la giornata non è altro che la Messa: ogni ora e ogni istante è certezza e non dubbio, è pace e non turbamento, è vita e non morte solo in quanto è un prolungamento della Messa”.

Il terzo è avere una comunità, essere in una comunità che ti sorregge, ti aiuta, ti corregge nella carità: “più vivo in unione con essa, vivendo di essa, della fede di essa, della speranza di essa, dell'amore di essa, più mi deve risultare facile, sicura, progrediente, sempre più affinata e delicata la purezza del cuore. Meno vivo di essa più si illanguidisce, si appesantisce, si corrompe”.

Concludendo, vorrei sottolineare il fatto che don Giuseppe si è speso in moltissime cose nell'arco della sua vita ma non le ha mai scelte lui, le ha sempre fatte perché la carità gliel'ha richieste: il capo partigiano senza armi, l'assistenza ai poveri, la partecipazione fattiva alla Costituente, l'impegno in politica, il servizio al Concilio, la difesa della Costituzione. Le ha fatte benissimo ma non le ha scelte lui, gli venivano imposte dalla carità ed erano una conseguenza diretta della sua immolazione. Era creativo, inventivo, assertivo ma molto prudente e obbediente alla volontà del Signore.

La vita che è riuscito con la grazia di Dio a condurre fu “una semplice vita cristiana”, come la definì lui stesso nel 1954, una “vita non da bimbo,” ma da soldato (1952). Si è “semplicemente” abbandonato in modo totale alla volontà del Signore, riuscendo così a fare cose veramente straordinarie. Non era un superuomo, non era un uomo fuori dall'ordinario (leggendo le sue confessioni lo si può facilmente intuire), era un uomo così tanto innamorato di Dio da darsi interamente a Lui riuscendo così a realizzare una vita eccezionale, come d'altronde sono riusciti a fare tutti i Santi.

Marta Zavatta

Un testamento fatto di Parabole

Don Giuseppe Dossetti ricorda Giorgio La Pira

In occasione del centesimo anniversario della nascita di don Giuseppe Dossetti crediamo importante riflettere ancora sulla sua figura esemplare e complessa. Da qui la scelta di pubblicare un piccolo estratto del discorso che lo stesso don Giuseppe tenne nel 1987 in Palazzo Vecchio per commemorare il decimo anniversario della morte del prof. La Pira (per la versione completa puoi consultare: www.giorgiolapira.org sezione Testi e Discorsi – Riferimenti). In queste parole è tracciata una strada netta e precisa di temi e di metodo per proseguire ciò che La Pira ha iniziato, una strada fatta di apertura all'altro da noi e di un umile abbandono a Cristo e al suo Vangelo.

Le parabole di La Pira

Non sono dei miti e neppure dottrine medioevali senza nessun significato e validità attuale.

Sono delle vere parabole: anche i gesti al mondo degli antichi profeti che esprimevano un insegnamento salvifico con le loro azioni o i loro mimi (per esempio, Osea quando gli fu imposto di sposare una meretrice o Ezechiele quando mimò la partenza di un emigrante).

Si sa che nelle parabole non ogni elemento può avere un significato, come invece si dà nelle allegorie. Nelle parabole se mai si tratta di elementi di contorno che servono per richiamare l'attenzione degli ascoltatori e per provocare una certa tensione e per aumentare la sorpresa.

Ma il significato vero della parabola è da ricercare solo nella sua punta. C'è una pagina di un autore contemporaneo (Joachim Jeremias, *Le parabole di Gesù*, pp. 222-223), ma ormai classico, sulle parabole di Gesù che illustra molto bene questa nota caratteristica delle parabole, a proposito della parabola davvero sconvolgente del fattore infedele (*Lc 16*).

Il senso di disagio urtante, su cui si è ampiamente discusso in tutti i tempi, provocato dal fatto che questa parabola presenti come modello uno scellerato, dovrebbe sparire se si considera il racconto nella sua consistenza originaria. Come nella parabola del ladro notturno, Gesù si riallaccia ad un avvenimento concreto, che gli deve essere stato narrato con indignazione. Egli lo ha scelto apposta come esempio, perché in tal modo poteva essere sicuro di suscitare doppia attenzione in uditori che ancora non lo conoscevano. Questi si aspettano che Gesù concluda con una parola di aspra riprovazione. Invece vengono colti completamente di sorpresa, perché Gesù loda l'imbrogliatore. Siete indignati? Imparate la lezione! Voi siete proprio nella stessa situazione di quel fattore, che aveva il coltello alla gola ed era minacciato dalla rovina della sua esistenza -solo che la crisi che vi minaccia, nella quale anzi voi siete già in pieno, è incomparabilmente più spaventosa. Quest'uomo era fronimos, vale a dire ha afferrato la



Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira

criticità della situazione. Non ha lasciato correre le cose, egli ha agito all'ultimo minuto, prima che la sventura imminente precipitasse su di lui -certo ha agito fraudolentemente senza alcuno scrupolo, Gesù non lo nega, ma non è questa la questione: egli ha agito audacemente, con decisione e intelligenza, e si è rifatto una vita. Essere avveduti, questo è l'imperativo dell'ora anche per voi! Tutto è in gioco!

Operando questa interpretazione parabolica di ciò che La Pira ha detto, ha scritto, ha fatto, ha gestito, si possono intendere molti dei suoi elementi "di contorno" intesi a provocare tensioni e sorprese e si possono liberare tutte le punte delle sue parabole e vederne la validità e l'efficacia ancora attuale.

Vorrei fare un semplice elenco a mo' di conclusione, di queste punte delle parabole lapiriane.

1. Dio: sì, va dimostrato e argomentato... ma va soprattutto mostrato per trasparenza. C'è un lungo tratto del suo discorso del 1969 sul Mistero di Cristo nella prospettiva della nuova età del mondo in cui La Pira parla di questa *experimentalis Dei notitia* e dei grandi esploratori del cielo dell'anima e dei grandi sperimentatori di Dio.

2. Il Cristo crocifisso e risorto e la sua forza attrattiva su tutta la realtà, su tutto il cosmo: sul destino della

persona, sul cammino e destino della Chiesa, sul cammino e destino della storia totale dei popoli.

3. Il Cristiano: è colui che realmente vive della morte e della resurrezione di Cristo.

4. Questa vita di Cristo deve manifestarsi nel cristiano con piena coerenza e trasparenza: in tutti i livelli e contenuti possibili della sua anima, del suo pensiero, della sua azione, non solo nell'ambito personale ma anche nell'ambito comunitario in ogni grado di vita associata.

5. L'impegno nella città degli uomini è doveroso e ineludibile: secondo però la misura della vocazione e dello stato personale di ciascheduno (si veda la lettera del 31 agosto del '46 in cui dà conto di una conversazione intervenuta con De Gasperi, sua moglie e me: "Bisogna prendermi come sono, il Signore lo sa: Egli mi ha sempre posto in condizioni che non alterino la fisionomia essenzialmente orante e contemplativa della mia vita... non sacrificherò a nessuna cosa l'*unum necessarium*") e questo è stato perfettamente vero fino alla fine, che se si è assunto tante responsabilità che sembravano arbitrarie ma non lo erano.

6. Ma questo impegno quando venga esercitato, non deve essere astratto, individualistico o ideologico, deve sempre rivolgersi alla persona concreta e ai suoi bisogni essenziali, tutti - spirituali e materiali - perché tutti sono cose concrete.

7. L'impegno deve in particolare rivolgersi, come a soggetti di elezione, alle categorie evangeliche dei poveri e degli ultimi e deve averle come interlocutori e come coedificatori diretti rispettati e responsabili.

8. L'impegno deve anche salvaguardare e promuovere i grandi beni e i patrimoni ideali e spirituali propri delle città, di ogni città, e delle intere nazioni e infine della comunità cristiana.

9. L'Italia ha una sua missione nazionale fondata sul suo grande patrimonio tradizionale e sulla sua posizione geografica e culturale di ponte mediterraneo tra l'Est e l'Ovest, tra i popoli progrediti e il terzo mondo; missione impreteferibile, da recuperare non in senso nazionalistico ma solo in senso profondamente e originalmente spirituale. [...]

La questione del metodo

E infine la questione del metodo d'azione, il solo possibile per i cristiani: lettera a Fanfani del 1958: "La sola metodologia di vittoria è la rinuncia a sé stessi, il distacco radicale dalla propria piccola sfera, l'apertura (come conseguenza di questo distacco e di questo taglio) alla sfera mondiale di Dio: gli strumenti che suggerisce l'ambizione, la colpa, la meschinità, sono strumenti radicalmente privi di efficacia politica. E' proprio il discorso sul metodo quello che va fatto in questo periodo storico di così eccezionale portata per i cristiani e per tutti."

Ed è veramente di questo metodo che La Pira è stato, al di là di ogni altra cosa, maestro lucidissimo e incomparabilmente coerente. Queste parole, se erano attuali dieci anni fa, sono attualissime oggi, e vanno ricordate con forza a chiunque dicendosi cristiano pretenda di operare nel sociale. Vanno direi ricordate con una forza veramente implacabile a tutte le sigle, vecchie e nuove, che pretendono di agire nel seno e per il bene della Chiesa, perché non accada, come purtroppo talvolta si ha seria ragione di sospettare, che, invece di servire per il bene di tutti, vogliano solo, anche senza rendersene conto, conquistare il potere nella società e nella Chiesa.

Una parola ancora, una parola di pace. Allora, La Pira è stato un profeta, io direi più che profeta, è stato un profeta della pace, un operatore di pace. Secondo quanto ho detto sulla sua sofferenza, per me La Pira è stato una vittima della pace e i dolori cupi che sono tante volte piombati sulla sua anima, senza disperazione però, e con la dolcezza di un abbandono totale, sono stati il prezzo pagato alla sua opera di pace.

IN QUESTO NUMERO:

EDITORIALE

- *La Famiglia e il servizio educativo* pag.1

LA FAMIGLIA E IL SERVIZIO EDUCATIVO

- *La crisi come riflessione: la famiglia e la nuova società* pag.3

- *Un Progetto di vita insieme* pag.4

ATTIVITA' INVERNALE

- *Orientare le cose del mondo secondo Dio* pag.6

- *A immagine e somiglianza di Dio* pag.8

- *Consapevolezza di sé, vocazione e socialità* pag.10

CALENDARIO DEI CAMPI ESTIVI

ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI PINO

- *Una sola famiglia alla mensa del Regno* pag.12

RICORDANDO DOSSETTI

- *Sentinella, quanto resta della notte?* pag.14

- *La coscienza del fine* pag.16

- *Un testamento fatto di parole* pag.18

nella foto: Gerusalemme, Santo Sepolcro

Cristo risorto "vede", "domina", "finalizza" questa nuova "sconfinata" epoca della storia della Chiesa e del mondo! "Mi è stata data ogni potestà sulla in cielo ed in terra" (Mt. 28): noi non meditiamo a sufficienza queste parole del Signore; quanta sicurezza in esse! La storia del mondo, "della terra", è nelle mani di Cristo risorto! [...]

Concludiamo Madre Reverenda: questa nostra nuovissima epoca della storia della Chiesa e del mondo - l'epoca spaziale! - è davvero, in modo tanto manifesto, sotto "la potestà" di Cristo risorto, il Signore la domina, la finalizza, la edifica!

Giorgio La Pira

Lettera alla Claustrali
Sabato di Pasqua 1964

Nella gioia di Cristo risorto, alleluja!

Per sostenere il servizio educativo dell'Opera

L'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", svolge da oltre 50 anni un' articolata attività educativa e formativa in favore dei giovani, grazie al servizio volontario di tanti amici. La manutenzione dei villaggi, dove si svolgono le varie attività educative, il loro adeguamento alle normative in vigore, nonché la gestione ordinaria di tutta l'attività, comportano continue spese, a cui non riusciamo a fare fronte con le sole quote di partecipazione ai campi, volutamente contenute per favorire la partecipazione più ampia possibile dei giovani. Ecco che il tuo sostegno, anche economico, è molto importante per aiutare l'Opera a continuare a svolgere al meglio il servizio educativo.

Ti indichiamo alcune modalità con cui è possibile sostenere le nostre attività:

1) La devoluzione del 5 per mille:

è una scelta che rimane anonima e non fa aumentare le tasse, che può essere presentata anche a familiari, amici o conoscenti che attualmente non esprimono scelte. Per aderire è sufficiente **apporre la propria firma** nella dichiarazione dei redditi (o nell'analoga documentazione) **indicando il codice fiscale dell'Opera: 80023410485.**

2) Le donazioni in denaro*:

possono essere effettuate con le seguenti modalità, indicando come **causale "erogazione liberale"**, e intestandole a Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira" - ONLUS :

- a) utilizzando il bollettino postale allegato (C/C n. 30540504);
- b) con un bonifico su uno dei seguenti conti correnti:

- Monte dei Paschi di Siena, cod. iban **IT 02 H 01030 02800 000008223507**
- Banca CaRiFirenze, cod. iban **IT 74 P 06160 02800 0000012486 C 00**
- Banca del Valdarno - Credito Cooperativo, cod. iban **IT 72 S 08811 71600 000000027883**

*Per le erogazioni liberali alle ONLUS (l'Opera è una ONLUS di diritto in quanto iscritta all'Albo regionale delle associazioni di volontariato) effettuate da persone fisiche spetta la detrazione di imposta del 19% da calcolare sull'importo massimo di Euro 2065,83. In alternativa alla detrazione spetta la deducibilità dal reddito dichiarato nel limite del 10% di detto reddito con un massimo di Euro 70mila. Ai fini della detraibilità non è necessaria ulteriore documentazione.

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

Trimestrale n. 144 - Anno XLV

2° trimestre 2013

A cura dell'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira"

Sede: Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1972 del 12.12.1968

Poste Italiane spa - sped. in abb. postale - D. L. 353 / 03

(conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 - DCB Firenze

www.operalapira.it - info@operalapira.it

Stampa: Industria Grafica Valdarnese

San Giovanni Valdarno

redazione: Carlo Bergesio - Giorgio Giovannoni - Marco Gozzi - Marina Mariottini - Edoardo Martino - Giacomo Massini - Chiara Mininni - Dino Nardi - Gabriele Pecchioli - Don Marco Pierazzi - Filippo Pratesi - Carlo Terzaroli - Lorenzo Tigli - Alessandro Torrini - Giovanni Tramonti.

direttore responsabile: Silvano Sassolini

hanno collaborato a questo numero: Giulia Boari, Leonardo Boretti, Lorenzo Bottai, Elena Casprini, Giulia Colacicco, Michele Damanti, Padre Peter Hughes, Filippo Meli, Paola Pezzini, Francesco Rosadi, Gioele Tigli, Francesca Zatteri, Marta Zavatta